

Lettera aperta ad un rabbino da

Stimatissimo Rabbi, mi consenta, nel Giorno della Memoria, qualche parola non di circostanza. Non Le chiedo se non l'ascolto, come normale tra persone che sinceramente amano la verità senza pretesa di possederla, nonché la giustizia che vi è connessa. La veste in cui Le scrivo è quella di un monaco buddhista, con l'umiltà di non voler rappresentare alcuno ma di semplicemente esprimere un sentimento che avverto sempre più comune. Un sentimento che non è in me disgiunto, ma anzi alimentato, dal profondo amore che ho per la tradizione ebraica, che peraltro, in quanto occidentale, non posso che trovare alle radici del mio essere.

So quanto sia per Lei motivo di particolare sofferenza il fatto che quest'anno la Memoria sia offuscata, e come rigettata nell'incertezza, da qualcosa che mai ci saremmo attesi. Lo Stato che alle sue origini pone la Shoah, per la quale nel diritto internazionale fu introdotto il crimine di genocidio, è a sua volta accusato di quel crimine. Questo evento ha nella coscienza collettiva un effetto straniante, e ci pone di fronte a una possibilità vertiginosa. Se quell'accusa si dovesse concludere che è fondata, e la giustificazione di tutto un processo storico venire meno, non ne verrebbe compromessa la Memoria stessa, lasciandola affiorare incontrollato l'incubo al quale sembrava porre argine?

Io so bene che questo è ciò che La tormenta, e che affligge nel profondo la coscienza ebraica. Lo so per la vicinanza a qualcuno che me l'ha potuto far capire, e anche perché, sul sentiero del Buddha, ho imparato ad avvertire con intensità la sofferenza altrui, e anche proprio la paura dell'annientamento. In lingua Pali si dice Anicca, ovvero "impermanenza", ed è il continuo cambiamento, e anche la morte, che caratterizza l'esistenza. Ebbene, non potrò mai scordare, dopo il 7 ottobre, di essermi sentito dire: per noi Ebrei l'impermanenza ha un particolare significato. La prego di credere che capisco bene, e che farei qualsiasi cosa perché tutti capissero.

Ecco, stimatissimo e caro Rabbi, mi consenta di esserle vicino in questa vertigine, di sostare accanto a Lei e a tutto il Suo popolo sull'orlo dell'abisso. Siamo ben al di là della politica e di ogni considerazione relativa a quel che è giusto e quel che non lo è nella vita collettiva, eppure è con questo abisso che tutto ciò dovrebbe confrontarsi per trovare il suo senso autentico. L'umanità intera dovrebbe saperlo da quasi ottant'anni quanto meno, da quando la distruzione di ogni vita si è manifestata nel cielo di Hiroshima, ma gli Ebrei si può dire che lo sappiano da sempre, e sta forse in questo il senso di quel che è così difficile da intendere: cioè la loro elezione. Come se attraverso voi fossimo costantemente richiamati a una verità profonda della condizione umana: ed è di fronte a quell'abisso, che non consente illusioni e tantomeno idoli, che la politica e tutto il resto vanno commisurati.

Mi consenta, non per insegnarLe alcunché ma come per dar voce a quel che Lei sa bene, di dire che essere Ebrei è mettersi in marcia nel deserto, dopo aver abbandonato le rassicuranti ancorché imprigionanti certezze. È obbedire alla chiamata, incamminarsi nell'ignoto, uscire da se stessi e in questo uscire ritrovarsi. È attendere, ma ancor più accogliere l'inaspettato, trarne insegnamento e farsene guidare.

Non mi chieda a questo punto, caro Rabbi, se l'accusa rivolta allo Stato di Israele abbia a mio avviso fondamento. So che vorrebbe avere rassicurazione, e sentirsi dire che, tecnicamente, di genocidio non si tratta – al che dovrei ribattere che le cose, nella storia come nella vita, non sono mai uguali e che, come è stato detto, la questione palestinese è il peccato originale di Israele, e adesso questo nodo viene al pettine. Ma quel che vorrei dire è ancora altro. Cioè che, indipendentemente dal verdetto, ammesso che un giorno venga pronunciato, è importante proprio il fatto che l'accusa sia stata mossa, e ancor più l'identità dell'imputato e quella dell'accusatore.

Da una parte infatti, sotto questo aspetto, proprio quel che ha prodotto smarrimento, cioè che il crimine di genocidio sia imputato all'entità statale che dal genocidio subito ricava la sua più forte legittimazione, mostra il valore davvero universale del ripudio di quel crimine. Così non sarebbe infatti se il soggetto in

